

A Baires accordo ecologico. Ma su che cosa?

PIETRO GRECO

Accordo raggiunto, a Buenos Aires, alla fine della IV Conferenza della Partecipazione che hanno sottoscritto la Convenzione sui mutamenti del clima. Dopo dodici giorni di snervante lavoro, i ministri e le delegazioni di ben 160 paesi hanno trovato un'intesa. E ogni intesa è annoverata come un successo, in diplomazia. L'intesa di Baires consiste solo nella definizione di un'agenda di lavoro. Ma anche in ecodiplomazia, nella diplomazia nata intorno ai problemi ecologici globali, non sempre l'importante è il contenuto. E così, anche se l'intesa in sé consiste solo di un calendario per

ulteriori discussioni, il Presidente di una Conferenza ecodiplomatica può (ritiene di poter) legittimamente annunciare di aver conseguito il successo. Come ha fatto il Presidente della Conferenza di Baires, signora Maria Julia Alsogaray. Ora quelli con cui, per dodici giorni, è stata chiamata a cimentarsi la Conferenza di Buenos Aires erano obiettivi minimi, anche se nell'ambito di problemi immani. Si trattava di individuare i modi concreti per consentire a 160 paesi di rispettare l'impegno assunto a Kyoto nel dicembre del 1997 e cercare di rallentare l'aumento della tempera-

tura del pianeta comune. Causato, anche, dalle attività umane e dalla produzione di gas serra. In particolare a Kyoto, lo scorso anno, 37 paesi industrializzati si erano impegnati a ridurre, entro il 2012, le proprie emissioni di gas serra del 5% rispetto a quelle del 1990. E cercare, così, di dare una frenata a quell'incremento della temperatura che, è certo, provocherà profonde modificazioni dell'ambiente e un incremento degli eventi climatici disastrosi. L'impegno di Kyoto non era certo tale da risolvere il problema del cambiamento climatico. Qualora integralmente realizzato, nel 2050 i nostri

figli invece di trovarsi a gestire un aumento previsto della temperatura media del pianeta di 1,39 gradi, si troverebbero a gestirne uno di 1,33 gradi. Insomma, l'impegno di Kyoto chiede poco ai paesi inquinanti e offre poco alla soluzione del problema riscaldamento globale. Per due motivi. Il primo è che la concentrazione di gas serra in atmosfera è destinata a salire per un bel po' di tempo, anche nel caso di un immediato congelamento di una blanda riduzione delle loro emissioni. Il secondo motivo è che la Cina, l'India e l'insieme dei paesi in via di sviluppo stanno aumentando la produzione di

gas serra. L'intesa di Kyoto è solo un modesto contributo alla soluzione di un grande problema. E tuttavia, nel tentativo di rendere reale almeno quel modesto e virtuale contributo, i paesi del mondo si sono dati appuntamento in Argentina, per prendere due sole decisioni: quali sanzioni comminare ai paesi che non rispetteranno l'accordo di Kyoto; come trasferire tecnologia pulita dal Primo al Terzo Mondo. Posta di fronte a questi due piccoli, ma concreti obiettivi, l'ecodiplomazia si è inceppata. A Baires la montagna ha partorito l'agenda del topolino.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

MICROSTORIE
PER CAPIRE

Attraverso i diari del Fondo di Pieve Santo Stefano, i passaggi cruciali della storia italiana visti dal basso

Un gruppo di giovani ritorna nella comune. In basso a sinistra, Vittoria De Dominicis.



LA SCHEDA

Da falegname ad archivista

A cavallo del 1977, l'anno della contestazione, nascono molte comunità o comuni agricole, gran parte in Toscana. Questo di Vittoria De Dominicis è il racconto diretto di un'esperienza durata tredici anni. Nel diario «Casamurata» De Dominicis, oggi cinquantasettenne e vicepresidente dell'Archivio storico del movimento operaio a Siena, rievoca i sogni e i progetti di quella generazione: la lotta alla borghesia, il superamento della famiglia, il no all'individualismo, la ricerca di modelli di libertà, la parità, la coppia aperta e il femminismo.

Complessi meccanismi psicologici e rigidità di regole mettevano a repentaglio molti di quei propositi, così Vittoria e i suoi quattro figli uscirono nel 1991 dalla comunità di Casamurata portandosi dietro ricordi belli e brutti. Accompagnati dalle musiche di Joan Baez e dei Pink Floyd riscopriamo i protagonisti di una stagione che volevano cambiare il mondo e che, forse, non sono riusciti prima di tutto a cambiare se stessi.

DIARI D'ITALIA ■ L'esperienza fallita, alla fine degli anni 70, di una vita nella comune in campagna

Le occasioni mancate di «Casamurata»

MARCO FERRARI

Lei si sogna ancora là, in comunità, tra il verde delle colline toscane dove sembrava imperare solo l'amicizia. Poi venne la tempesta, ma questo ai sogni non interessa. Casamurata, casa di speranze e di utopie, comune di ideali e di fatica al capolinea della contestazione e della trasgressione. Vittoria De Dominicis si volta indietro e guarda ai suoi 13 anni passati in comunità scorgendo luci intense e nebbie fumose: «E come se avessi partorito una creatura e la odiassi. Ma non riesco ancora a capire la ragione di questo astio». Oggi Vittoria ha 57 anni, è vice presidente dell'Archivio storico del movimento operaio di Siena, ha quattro figli adulti e un grande avvenire dietro le spalle, quello di una stagione che voleva cambiare il mondo.

Lei il senso della comune l'ha sempre avuto dentro, fa parte della sua fede nella vita. Ci provò col marito ma il progetto andò a monte e una volta separata si è tuffata di nuovo nell'avventura. Tutto inizia nel '76 un po' per ragioni pratiche («Io da sola con quattro bambini, si ammattiva tutti»), un po' per speranze politiche («Erano anni caldi e indefiniti») e un po' per scelte filosofiche («Dicevamo no all'individualismo e alla famiglia mononucleare»); Vittoria e la sua allegra tribù si uniscono a Canestrina con una coppia di ragazzi e un'altra giovane sofferente di diabete.

Nell'immaginario di Vittoria quelli restano anni di grandi costruzioni e affetti: «Arrivò questo branco di ragazzi - scrive nel suo diario - e fu un colpo di fulmine, reciproco, credo. Erano tutto quello che io non ero. Giovani, pieni di ideali, di speranze, vivi, belli, dialettici, aperti. Serate piene di discussioni, problemi buttati sul tavolo, ore passate a cantare davanti al fuoco acceso, chitarre, campi di lavoro infruttuosi a favore del Mato Grosso, sogni e progetti. Il mondo nuovo». Ma quella non era una vera comune, Vittoria



«Sono andata via perché non sopportavo più quel tipo di esperienza, senza regole discutibili»

si trovava a fare da mamma a tutti, ai suoi figli, alla giovane amica e alla coppia di ragazzi che nel frattempo avevano avuto una figlia. E l'unico uomo, Pietro, non se la doveva passare troppo bene con tre donne addosso in epoca di femminismo e di abolizione dei ruoli...

La svolta, quella vera, si ha nel 1979 quando il gruppo di Vittoria confluisce assieme ad un altro

gruppo in quella che qui chiamiamo Casamurata ma che in realtà ha un altro nome. Sotto le stesse insegne si ritrovano persone con diverse esperienze: ci sono gli ex sessantottini, quelli delle comuni milanesi, ci sono quelli che hanno vissuto a Nomadelfia nella comunità fondata da don Zenò e ci sono i giovani del '77.

In tutto venticinque persone più amici che vanno e vengono, giovani «on the road», gente di altri comuni, tipi logorotici e cervelotici, tossici che cercano di disincantarsi, gente che spera e riceve davvero quell'aiuto che la società nega loro. «Easy rider» sembra avere finalmente una meta. Tra mille difficoltà si fissiono regole e principi, si cerca l'integrazione, entra in funzione un «sistema» che vuol dire casa comune, lotta al consumismo, paga per i ragazzi, turni di lavoro, pulizie e tutto il resto. Se all'apparenza questo metodo può

apparire frutto di un vincolo politico, in realtà lo sfondo ideologico non risalta mai, almeno nel racconto di Vittoria. Qui si sperimenta un tipo di famiglia nuovo, si distruggono i valori della borghesia, si annientano tabù sociali come quello della coppia fissa, si cerca di uccidere la gelosia, si esalta il femminismo e la liberazione sessuale. Analisi e autoanalisi fanno il resto. Erano gli anni di Joan Baez e dei

Pink Floyd, si meditava sul libro «La morte della famiglia» di Cooper, si andavano a vedere film come «Yellow 33», «Nashville» e «Shampoo» e si volava sul nido del cuculo. Erano gli anni dei dibattiti, infiniti dibattiti. A Casamurata le discussioni vertevano su problemi di organizzazione ma non mancavano confronti sui principi e sui modi di relazionare. «Abbiamo parlato davanti ad una valigia aperta» c'era scritto su un cartello appiccicato ad uno specchio che fungeva da bacheca. Discussione dopo discussione crescevano le regole e le leggi e l'ingranaggio si faceva di giorno in giorno più farraginoso.

Oggi Vittoria non sa spiegare perché via via quel modello abbia ceduto e perché tanti fondatori della comunità, da Gerardo e Pietro, da Giampaolo a Giulia se ne siano andati. Sa soltanto che alla fine si è sentita stritolata e ha dovuto cedere facendo crollare i suoi sogni. Ripensando a quel travaglio, le pare di essere uscita da un kibbutz da un convento.

La via del declino è cominciata quando si è incrinato il rapporto con il suo compagno che nel diario intitolato «Casamurata» lei chiama Peppo. Peppo la lascia e fa coppia con Monica, l'amica della prima ora. Peppo e Monica la gettano in un angolo, la comunità la mette in discussione, lei cade in un limbo doloroso, si allontana, rientra, ritenta, finché non trova la forza di venire fuori nel 1991. «Ho sempre anteposto i rapporti con i miei figli e con le persone

amate - dice oggi Vittoria - al cosiddetto sistema e alla fine, dopo 13 anni di comunità, ho pagato». Il verdetto lo ha emesso il gruppo: inadatta alla vita comunitaria.

Ma è proprio vero? Lei si difende, difende la sua esperienza, anche se il suo punto di vista è parziale. Un bilancio? «Ho fatto un investimento per me e per i miei figli dal punto di vista umano e posso dire di averlo ottenuto. Anche se tutto quello che mi è capitato sembra un fallimento mi sento egualmente arricchita, non mi sembra di aver sprecato tempo ed ener-



«Oggi tanti giovani sentono l'esigenza della comunità. Sono figli della nostra esperienza»

gia». I primi anni li rammenta felici, gli ultimi infernali. Lei la comune ce l'ha nel Dna, la colpa dell'addio semmai è dei rapporti interpersonali. Rimpiange la vita bucolica, il mestiere di contadina, la vigna e il bosco, i fiori e i funghi, l'olio e le verdure fresche, rimpiangere meno la falegnameria alla quale si è dedicata negli ultimi tempi di Casamurata. Del gruppo salva qualcu-

no, ma critica la maggior parte. «Mi pareva amicizia vera ma non la era» sottolinea Vittoria. L'ingranaggio psicologico della comunità appare quasi un lungo e oscuro tunnel, la rigidità delle regole e dei leader un ostacolo al raggiungimento dei suoi obiettivi, buttare a mare le pietre miliari dell'educazione e costruire qualcosa di veramente libero. Edire che c'era quasi riuscita a creare il suo mondo di fiaba: quando mancava uno, subentrava un altro e ciò evitava parecchi stress. Così vuole ricordare Casamurata, la casa della solidarietà, l'albergo di lusso dell'amicizia, un genitore garbato che non crea sensi di colpa.

«Sono andata via - dice - perché non credevo più in quel tipo di comunità, perché non sopportavo le verità già esistenti, perché non c'erano criteri mobili e plasmabili».

Adesso Vittoria si sente padrona di se stessa con le sue illusioni e le sue speranze intatte. Il corso del tempo non le è certamente scivolato addosso, lei la vita l'ha intesa come una tela da disegnare. E c'era anche una musica di sottofondo, si sarebbe detto Guccini o De André, ad accompagnare le sue pennellate: colori vivaci e tinte forti, passioni e deliri d'amore. Per lei e per i figli non è stato duro superare la trincea e rigettarsi nella società anche se, con

il sorriso di sempre, Vittoria afferma: «Qui bisogna sgambettare». I figli sono contenti di non stare più in comunità e dicono di esserci stati male. «Non si rendono conto - dice Vittoria - quello che sarebbe successo stando con me a casa! Mi sono risparmiata la classica rabbia adolescenziale dei figli verso i genitori».

Quelli che sono usciti con lei da Casamurata li sente ogni tanto, quelli che sono rimasti no. La sua quarta figlia frequenta ancora la comunità, è tentata da altre esperienze simili, c'ha pure provato una volta ma è scappata frustrata dal sudiciume, dalla mancanza di regole e dai ragazzi protagonisti, del genere anarchici totali con sedici cani a carico. «Ci sono tanti giovani - afferma Vittoria - che sentono l'esigenza della comunità, in fondo sono figli della nostra esperienza, della nostra natura». Casamurata va avanti, i fondatori invecchiano, i giovani languono. Il progetto, le regole, il sistema... beh quello resiste. Le cinquantenni comunità che esistono in Toscana non hanno più chimere di consumare ma grattano il cielo delle certezze per sopravvivere: aziende agricole, agriturismo, mostre-mercato.

E tutto il resto: il femminismo, la liberazione dalla coppia, la vita in comune, la parità, la ricerca di se stessi? «Quello che posso certificare - afferma oggi Vittoria - è che so bene quanta energia e quanto desiderio autentico di cambiare le cose che non vanno c'erano in noi».

